

Beauséjour.

(Una lettera di Georgij Ivanov a Vladimir Markov)

Andrej Ju. Ar'ev

◇ eSamizdat 2014-2015 (X), pp. 129-142 ◇

Тишина благодатного юга,
шорох волн, золотое вино...

Но поет петербургская выюга
В занесенное снегом окно

Georgij Ivanov¹

GEORGIJ Vladimirovič Ivanov (1894-1958), “l’ultimo poeta pietroburghese” come lui stesso amava definirsi, trascorse gli ultimi tre anni e mezzo di vita assieme alla moglie Irina Odoevceva non lontano da Nizza, nella piccola cittadina di Hyères. Qui, nel 1950, sotto l’egida dell’Onu era stato aperto il pensionato internazionale Beau-séjour, destinato ai rifugiati politici di età avanzata che si trovavano in Francia, in difficoltà economiche e senza la cittadinanza francese. Il poeta russo, che dal 1923 viveva a Parigi come apolide e senza passaporto, nei primi giorni di febbraio del 1955 arrivò come ospite in questo pensionato. Appena sistematosi scrisse a Roman Gul’:

наконец, дело сделано и мы на юге: солнце, море и бесплатная крыша над головой. Очень рассчитываю, что очухаюсь здесь после парижской жизни, бывшей в последнее время, мягко выражаясь — непереносимой².

Il 10 marzo invece, allo stesso corrispondente, scriveva:

¹ “Il silenzio beato del sud / Rumore di onde, vino dorato / Il canto della tempesta pietroburghese / Sulla finestra coperta di neve”, G. Ivanov, *Sobranie sočinenij v trech tomach*, a cura di E.V. Vitkovskij, Moskva 2004, I, p. 395.

² “ebbene, è fatta, siamo nel sud: il sole, il mare e un tetto gratuito sopra la testa. Devo ammettere che qui sto rinascendo dopo la vita parigina, che negli ultimi tempi era diventata, per usare un eufemismo, insopportabile”, *Georgij Ivanov — Irina Odoevceva — Roman Gul’. Trojstvennyj sojuz. Perepiska 1953-1958 godov*, a cura di A.Ju. Ar’ev, S. Guan’elli, Sankt-Peterburg 2010, p. 172.

Zдесь дом Интернациональный — бывший Палас, отделанный заново для гг. иностранцев. Бред: для туземцев с французскими паспортами ходу в такие дома нет. За нашего же брата апатрида (любой национальности) государство вносит на содержание по 800 фр. в день *только на жратву*. Так что и воруя — без чего, конечно, нельзя, — содержат нас весьма и весьма прилично. От такой жизни не хочется опять умирать, и буду жалеть, если все-таки придется. Тогда хоть умру с комфортом. И так почему зря выписывают мне разные ампулы по 1500 фр. коробочка, уговаривая: только не забудьте принять. Впрочем, доктор осел и едва меня уже не отравил³.

Tuttavia “il sole, il mare e un tetto gratuito sulla testa” annoiarono il poeta molto presto:

Кроме климата, скажу откровенно, — skriverà ben presto a Boris Zajcev, — очень хочется переехать под Париж: тут дикое одиночество. И еще наш дом “интернациональный” и больше 2 третей красные испанцы, не то чтобы они мне мешали или хамили — напротив — несчастные люди *tout le mond*. Но что-то дикое есть в сознании, что погубив жизнь — зря — на антибольшевизме, сидеть в богадельне с людьми, для которых Сталин — бог. Между прочим, поскольку можно их прощупать — очень неплохие в массе люди. Вроде русских рабочих. Есть и три-четыре-пять экземпляров отборных прирожденных чекистов. Так что и с этой стороны было бы справедливо, чтобы Г. Иванов и И. Одоевцева жили бы в Русском Доме⁴.

³ “Mi trovo presso la Casa internazionale, l’ex Palace, ristrutturato completamente per gli ospiti stranieri. Che beffa: per gli abitanti del luogo che hanno passaporto francese, non c’è possibilità di essere ospitati qui. A un nostro fratello apolide (di qualsiasi nazionalità) lo stato passa 800 franchi al giorno, *solo per il vitto*. Così rubacchiando (altrimenti sarebbe impossibile) ci mantengono davvero dignitosamente. Non voglio abbandonare di nuovo questa vita, e mi dispiacerà se dovrò morire. Ma comunque almeno sarò morto nel confort. Che mi prescrivono a fare allora tutte quelle pillole (1500 franchi ogni scatola) dicendomi: non si dimentichi di prenderla? D’altra parte il dottore asino mi stava quasi avvelenando”, Ivi, p. 183.

⁴ “Eccezion fatta per il clima, lo dico apertamente, vorrei trasferirmi nei pressi di Parigi: qui c’è una solitudine selvaggia. E poi la nostra casa ‘internazionale’ è composta per più di due terzi da spagnoli rossi: non che mi disturbino o che siano scortesi, al contrario, alla categoria degli infelici appartiene *tout le monde*. Ma c’è qualcosa di terribile nella consapevolezza che dopo aver ucciso, invano, in nome dell’antibolscevismo, si possa convivere con delle persone

Ebbene, “da questo punto di vista”, per Georgij Ivanov non filava tutto poi così liscio: dopo la guerra, in emigrazione, la sua permanenza nella zona occupata veniva considerata una prova di “collaborazionismo” (in larga parte, grazie a Georgij Adamovič, suo carissimo amico sin dagli anni pietroburghesi). Il poeta, in realtà, trascorse gli anni dell’occupazione a Biarritz, ma non collaborò a nessuna iniziativa editoriale fascista o che appoggiasse il fascismo, anzi in generale non comparve, né pubblicò da nessuna parte. Tuttavia, le voci, seppur assurde, possono avere conseguenze inevitabili: “Люди, привыкнув о чем-нибудь слышать, свыкаются со слухами как с фактом”⁵. Una generalizzazione fatta dal poeta stesso, ben prima di sperimentarne le conseguenze sulla propria pelle. E dopo decenni questo punto di vista era cambiato poco. Nina Berberova, che fino alla morte fu considerata filo-tedesca, nelle sue celebri memorie, “difese” Georgij Ivanov dalle accuse a lui rivolte mentre, se il poeta fosse stato vivo, probabilmente se ne sarebbe guardata bene:

После войны он был как-то неофициально и незаметно осужден за свое германофильство. Но он был не германофилом, а потерявшим всякое моральное чувство человеком, на всех углах кричавшим о том, что он предпочитает быть поллицмейстером взятого немцами Смоленска, чем в Смоленске редактировать литературный журнал⁶.

In effetti, è assurdo tacciare di “tedescofilia” un uomo che era rimasto essenzialmente per tutta la vita, in virtù di una sua comprensibile inclinazione

per le quali Stalin è dio. Inoltre, per quel che ho potuto conoscerle, sono per la maggior parte brave persone. Somigliano a operai russi. Ci sono tre, quattro o cinque esemplari di čekisti nati. Quindi, anche da questo punto di vista, sarebbe giusto che G. Ivanov e I. Odoevceva vivessero al Russkij Dom”, V. Krejd, “Perepiska Georgija Ivanova”, *Novyj žurnal*, 1996, 203-304, pp. 167-168.

⁵ “Le persone, avvezze ormai a sentire qualsiasi cosa, si abituano alle voci come se fossero dei fatti”, G. Ivanov, “Kniga o poslednem carstvovanii”, Idem, *Sobranie sočinenij*, op. cit., II, p. 380.

⁶ N. Berberova, *Kursiv moj*, New York 1983, II, pp. 547-548. “Dopo la guerra venne tacitamente condannato per la sua tedescofilia. Lui non era tedescofilo, ma aveva perso ogni senso morale, gridava ai quattro venti che avrebbe preferito essere capo della polizia nella Smolensk occupata dai tedeschi, piuttosto che dirigervi una rivista letteraria”, Idem, *Il corsivo è mio*, a cura di Ju. Dobrovol’skaja, traduzione italiana di P. Deotto, Milano 1993, p. 439.

morale, un “rifugiato russo”, che considerava Pietroburgo un centro culturale universale senza confronti, un uomo che era rimasto, per disposizione di spirito, non solo un russo, ma un “rusak”, per usare il termine con cui lo definiva sua moglie... Ed è altresì comprensibile che il suo “anti-bolscevismo” potesse facilmente giustificare una filippica come quella della Berberova (benché dubitiamo che Nina Nikolaevna fosse riuscita a incontrare il poeta negli anni dell’occupazione della Francia “ad ogni angolo”: lei stessa, stando proprio alle sue parole, se ne stette silenziosamente in campagna e scrisse il 19 marzo 1943 a Bunin che con Georgij Ivanov *non* si vedeva: “говорят, здесь Ивановы, но они в тех кругах, где мы не бываем”⁷; questo per quanto riguarda il suo viaggio a Parigi, visto che il poeta già viveva a Biarritz). Il senso è molto più “morale” di quanto voglia farci credere la memorialista: a uno scrittore emigrato può sembrare una cosa più immorale respingere e disperdere la popolazione con la propaganda bolscevica, facendo il curatore di un periodico sovietico, che partecipare alla caduta del regime comunista, sia pure con l’aiuto di Hitler. La relativa veridicità delle testimonianze della Berberova va cercata altrove: la nevrastenia, la malinconia e, come loro conseguenza, gli impulsi nichilisti spingevano il poeta dalla parte opposta rispetto alle norme accettate dalla società. Se di qualcosa si poteva accusare Georgij Ivanov, non era certo di collaborare con gli occupanti, ma al contrario di essere un *bolchévisant*, nonostante tutto il suo “antibolscevismo”.

Negli anni 1945-1946 di Georgij Ivanov, su *Sovetskij patriot*, quotidiano parigino che per compiacere gli scrittori russi emigrati stampava la parola “Бор” [Dio] con la lettera maiuscola, comparvero alcune poesie. Questi versi non avevano carattere politico, era quindi strano vederli sulla stampa filo-sovietica:

Пройдет сорок четвертый год
И год двухтысячный пройдет.

⁷ “dicono che qui ci siano gli Ivanov, ma frequentano posti dove noi non andiamo”, Leeds Russian Archive, MS 1066/1865.

И будет так же мир убог
И будет ведать только Бог
Всего неведомую цель⁸

e così via. Però, proprio come era avvenuto per Ivan Bunin, Aleksej Remizov, Georgij Adamovič e un numero significativo di emigrati russi, Georgij Ivanov nutriva fugaci illusioni in merito alla possibilità di una vita libera per i suoi connazionali in patria dopo la vittoria dell'Unione sovietica nella Seconda guerra mondiale. Nei vari ricevimenti organizzati dall'ambasciata sovietica a Parigi, si cercava di attirare gli emigrati russi con “doni della patria” e passaporti sovietici. Il 14 giugno del 1946 fu addirittura emesso dal Presidium del Soviet supremo dell'Urss il decreto *O vosstanovlenii v graždanstve SSSR poddannych byvshej Rossijskoj imperii, a takže lic, utrativšich sovetskoe graždanstvo, proživajuščich na territorii Francii* [Sul ripristino della cittadinanza sovietica ai sudditi dell'ex Impero russo, oltre che ai cittadini che hanno perso la cittadinanza sovietica e hanno vissuto sul territorio della Francia]. Georgij Ivanov non era contrario a farsi sedurre dai “doni”, ma non certo dal passaporto, a differenza, per esempio, di Aleksej Remizov. Ben presto, in seguito alla disposizione di Stalin e Ždanov, peraltro ampiamente annunciata, “sulle riviste Zvezda e Leningrad” del settembre 1946, in cui venivano offesi pubblicamente gli scrittori sovietici più famosi in Occidente (Achmatova e Zoščenko), sia Ivan Bunin, sia Georgij Ivanov si irrigidirono nuovamente nel proprio “antibolscevismo”. E anche Remizov, con il suo passaporto sovietico, non si mosse da Parigi.

Nonostante questo, una nera scia di sospetti perseguitò Georgij Ivanov in tutti gli ultimi anni di vita. E dieci anni dopo, il 25 giugno 1956, scrisse alla poetessa Lidija Červinskaja dal pensionato di Hyères: “Мы уже второй год сидим здесь. В ни один из русских домов нас не пустили — за фашизм или коммунизм — не выяснено”⁹.

⁸ “Terminerà il quarantaquattro / passerà anche l'anno duemila. / E il mondo sarà comunque zoppo / E solo Dio conoscerà / Lo scopo ignoto di tutte le cose”, citato in A. Ar'ev, *Žizn' Georgija Ivanova. Dokumental'noe povestvovanie*, Sankt-Peterburg 2009, p. 144.

⁹ “È il secondo anno che siamo qui. Non ci hanno accolti in nes-

In questa lettera compare il nome di Vladimir Fedorovič Markov:

Вот меня иногда разные идиоты “превозносят”, но так и за то, что получается вроде оплеухи. Знаете, между прочим, кто (хотя и слегка сумасшедший) но умница. Это В. Марков из Ди-пи. Читали ли Вы его *Гурилевские романсы* или недавнюю статью о Моцарте¹⁰.

Allora, tra Georgij Ivanov e Vladimir Markov era già in corso una corrispondenza, iniziata nell'ottobre del 1955 (data che figura sulla prima lettera del poeta: 14 ottobre 1955). Dei *Gurilevskie romanсы*, parla come la sua “самая большая удача” [il più grande successo], che gli avrebbe conferito “законное право посматривать ‘кругом’ свысока” [il sacrosanto diritto di guardare dall'alto tutto ciò che “sta intorno”]; esprime lodi per i saggi Mozart [Mozart] e *Et ego in Arcadia*, cioè le memorie di Markov sulla vita letteraria della gioventù di Leningrado della fine degli anni Trenta.

Il 1° maggio 1957, invece, cioè lo stesso giorno della lettera pubblicata qui di seguito, esaminando il VII volume di Opyty, raccomanda con tali parole al primo redattore Jurij Ivask un autore relativamente nuovo per l'emigrazione:

В этой книжке прекрасна статья Вейдле. Очень рад, что такой (по-настоящему) авторитетный критик, как он, отметил должным образом талант и ум В. Маркова. [...] Если В. Марков хочет что-то написать обо мне в Опытах, буду очень рад. Я, повторю, чрезвычайно ценю его и как эссеиста и как поэта — и что бы он ни написал, будет обязательно “органически” умно и по существу¹¹.

suna delle case russe, non è chiaro se a causa del fascismo o del comunismo”.

¹⁰ “Ecco, a volte diversi idioti mi ‘lodano’, ma facendo sì che le lodi si trasformino in uno schiaffo. Sapete, tra l'altro, di chi parlo: anche se un po' folle, è comunque una cima. È V. Markov del gruppo dei Di-pi [Displaced person, termine ufficiale utilizzato per le persone di tutti i paesi che si trovavano a vivere all'estero in conseguenza delle guerre o di condizioni tragiche di esistenza nel proprio paese. Odoevceva, G. Ivanov e Gul' utilizzano questo termine in un senso più stretto, riferendosi ai cittadini dell'Urss della seconda ondata di prigionieri inviati per lavoro in Germania. N.d.T.]. Avete letto i suoi *Gurilevskie romanсы* [Le romanze di Gurilev] o il recente articolo su Mozart”, V. Krejd, “Perepiska Georgija Ivanova”, op. cit., p. 195.

¹¹ “In questo libretto l'articolo di Vejdle è eccellente. Sono molto contento che un critico (davvero) così autorevole come lui, abbia notato come si deve il talento e la mente di Markov [...]. Se V. Markov volesse scrivere qualcosa su di me su Opyty, ne sarei molto felice. Ripeto, lo apprezzo molto come poeta e come saggista, e qualsiasi

Vladimir Markov nacque a Pietrogrado nel 1920, dal 1937 studiò presso il dipartimento di filologia romana e germanica della Facoltà di Lettere dell'Università statale di Leningrado, nel 1941 partì per il fronte, fu ferito, catturato, e fino al 1949 visse in Germania, da dove poi si trasferì negli Stati Uniti. Nel periodo in cui fu in corrispondenza con Georgij Ivanov, insegnò inizialmente lingua russa in California (Monterey), e dopo, dal 1957, fu professore di letteratura russa presso la University of California (Los Angeles), dove lavorò fino al 1990. È morto a Los Angeles il 1° gennaio 2013.

È probabile che Vladimir Markov non abbia mai incontrato il poeta e che fosse stato scelto da Georgij Ivanov inconsciamente, non solo per simpatie letterarie, come uno dei due confidenti degli ultimi anni prima della morte (il secondo era Roman Gul'). Trovandosi fuori dai confini russi durante la guerra, egli era di fatto l'ultimo uomo *che veniva da lì*, dalle rive della Neva. Con lui il poeta discuteva di cultura pietroburghese, soprattutto poesia. Solamente "l'aria pietroburghese" sembrava per Georgij Ivanov degna dei versi russi:

На земле была одна столица,
Все другое – просто города¹².

Queste strofe di Georgij Adamovič erano anche il suo motto. Malgrado tutta la malinconia, la solitudine e la tormentosa malattia, che fino all'ultimo non era stata individuata e che avrebbe portato il poeta alla tomba, "у самой двери рая" [fino alla soglia del paradiso], i tre anni e mezzo trascorsi al pensionato Beauséjour (il poeta scriveva sempre il nome col trattino: "Beau-Séjour", sottolineando ironicamente l'etimologia: "Прекрасное пребывание" [bellissimo soggiorno], "Чудный отдых" [vacanza meravigliosa]) dischiusero il suo dono poetico con inedita intensità. I versi scritti a Hyères, tra cui *Dnevnik* [Diario] e *Posmertnyj dnevnik* [Diario post mortem], includono anche altri capolavori e

cosa possa scrivere, sarà certo 'organicamente' intelligente e di sostanza", G. Ivanov, "Šestnadcat' pisem k Juriju Ivasku", a cura di A. Ar'ev, *Voprosy literatury*, 2008, 6, p. 298.

¹² "Al mondo c'era una sola capitale, / Le altre erano solo città".

una poesia dedicata a V.F. Markov, *Polutona rjabiny i maliny* [Semitoni di sorbo e lampone]. E sempre a lui sono indirizzate più di una ventina di lettere che si distinguono per il tono, in fondo, semplice e franco.

Ancora una volta è necessario confutare *Kursiv moj*, opera che per molti versi è anche brillante. Dopo le argomentazioni sul suo essere "filotedesco" e sulla "perdita di ogni senso morale" da parte del poeta, la Berberova scrive:

Теперь, в своей предпоследней стадии, он производил впечатление почти безумца. Последняя стадия его наступила через несколько лет, в приюте для стариков, в Иэре, или, как еще называют эти места, – в старческом доме, а по-старому сказать – в богадельне...¹³

E poi, a proposito della morte, alla quale naturalmente l'autrice non poteva aver assistito:

Руки и ноги Иванова были сплошь исколоты иглой, по одеялу и подушке бегали тараканы, комната неделями не убиралась (не по вине администрации), от вида посторонних с больным делались приступы то бешенства, то депрессии. Впрочем, депрессия его почти не оставляла, она была с ним все последние годы...¹⁴

Queste affermazioni sono facilmente confutabili: Georgij Ivanov è davvero morto a Hyères, ma non nel pensionato, bensì in ospedale... Per quanto riguarda le velate allusioni alla tossicodipendenza (le braccia e le gambe "tutte" piene di punture), si tratta di vergognose mistificazioni. Georgij Ivanov non era assolutamente tossicodipendente. Jurij Terapiano, che conosceva il poeta, reagì in forma privata, con una lettera a Gleb Struve, alle pagine di *Kursiv moj* dedicate a Georgij Ivanov:

¹³ N. Berberova, *Kursiv moj*, op. cit., p. 548. "Ora che la malattia si era aggravata dava quasi l'impressione di essere pazzo. L'ultimo stadio giunse dopo qualche anno, nella casa di riposo per vecchi a Hyères, oppure, come ancora chiamano questi posti, nel ricovero per anziani, o come si diceva un tempo, nell'ospizio", Idem, *Il corsivo è mio*, op. cit., p. 439 (la parte in corsivo è assente nella traduzione italiana. N.d.T.).

¹⁴ N. Berberova, *Kursiv moj*, op. cit., p. 558. "Le braccia e le gambe di Ivanov erano tutte piene di punture, sulla coperta e sul cuscino correvano gli scarafaggi, per intere settimane non veniva fatta la pulizia della camera (non per colpa dell'amministrazione): non appena vedeva degli estranei il malato era colto o da crisi depressive o da attacchi di rabbia incontenibile. Del resto la depressione non lo abbandonava quasi mai; fu con lui in tutti gli ultimi anni [...]", Idem, *Il corsivo è mio*, op. cit., p. 450.

A o Georgij Ivanove — все ерунда, вплоть до его внешности [...]. Старческий дом в Йере вовсе не похож на берберовскую клоаку с тараканами, там и комфортабельно, и чисто¹⁵.

L'edificio è ancora oggi in ottime condizioni (l'ala in cui visse il poeta si è conservata così come era negli anni Cinquanta, sebbene il resto dell'edificio sia stato sottoposto a una recente ristrutturazione) e, se anche il poeta stesso, in certi momenti, lo ha definito “богадельня” [ospizio], lui ne aveva il diritto. Molto diverso è però, se a usare un tono dispregiativo nei confronti della tua abitazione, è un estraneo. Si tratta proprio di quella differenza che “если надо объяснять, то не надо объяснять” [se è necessario spiegare, allora non si deve spiegare], come amava ripetere lo stesso Georgij Ivanov.

Nel libro della Berberova, verso la fine del racconto su Georgij Ivanov, è riportata la dedica presente nel libro *Portret bez schodstva* [Ritratto senza somiglianza], che il poeta le inviò da Hyères negli Usa nel 1956: “Дорогой Нине Николаевне Берберовой от совсем погебошго [sic] Г. Иванова”¹⁶. Si vorrebbe così far intuire lo stadio terminale di follia dell'uomo che ha scritto tale dedica. Mi è capitato di vedere questa lettera. In evidenza, si leggono le seguenti parole: “от совсем подростка” [da un vero adolescente]. Cioè, il poeta ricorda gli anni prebellici, quando a Parigi incontrava la Berberova alle riunioni della Zelenaja lampa [Lampada verde] a casa dei coniugi Merežkovskij. Zinaida Gippius amava chiamare proprio così, “podrostki” [adolescenti], i poeti che conosceva e che appartenevano a generazioni successive alla sua. . .

Nelle lettere a Markov e a Roman Gul', in aggiunta a quelli qui presentati, ci sono molti giudi-

zi sul luogo in cui il poeta trascorse gli ultimi mesi della sua vita. A seconda dell'umore e dello stato d'animo, essi possono essere di carattere completamente contraddittorio, elemento che trova riflesso anche nel frammento della poesia *Četvert' veka prošlo za granicej*. . . [È passato un quarto di secolo all'estero. . .], posto in epigrafe al presente articolo.

La località in cui Georgij Ivanov ha trascorso i suoi ultimi giorni era, nel vero senso della parola, “regale”, cioè “principesca”, addirittura “paradisica”, ma tutto in essa veniva messo a confronto con Pietroburgo. Il 18 gennaio 1956 Ivanov scrisse a Markov:

У нас слишком соблазнительная погода — 15⁰ тепла и полное солнце. И декорации соблазнительные. Hyères — городок окруженный — т.е. с трех сторон — четвертая море — тремя цепями гор. На первой стоят 7 замков, отсюда Людовик святой уходил в крестовый поход. Вторая цепь вся в соснах и дубах. Третья покрыта снегом. Видны отовсюду сразу все три. Внизу все желто от цветущих мимоз и розово-бело от миндаля. Кроме этого, во время королевы Виктории, здесь каждую зиму жил двор и большинство зданий, в одно время, служили под королеву и ее свиту. Это дает оттенок вроде Павловска или Петергофа. Гранитные тротуары шириной в добрую [половину] улицы, а главная из них совсем в Невский. Это ласкает мой старорежимный глаз. Кроме того, исключая лета, здесь совершенная пустыня — никаких туристов и ничтожное число жителей. Это тоже приятно¹⁷.

Per lungo tempo nella vita di Georgij Ivanov non c'era stato niente di “piacevole”. Sempre a Markov scrisse il 21 marzo 1957:

¹⁵ “Da noi il clima è fin troppo bello: 15 gradi e pieno sole. E il paesaggio è ammaliante. Hyères è una città circondata (solo da tre lati, poiché sul quarto c'è il mare) da tre catene montuose. Sul primo lato ci sono sette castelli, da qui Luigi il Santo partiva per le crociate. La seconda catena montuosa è tutta ricoperta di pini e querce. La terza è coperta di neve. Tutte e tre sono visibili da qualsiasi punto della città. A valle è tutto giallo per le mimose in fiore e rosa e bianco per i mandorli. Inoltre, durante il regno della regina Vittoria, qui d'inverno viveva la corte, mentre la maggior parte degli edifici, allo stesso tempo, servivano la regina e il suo seguito. Questo gli conferisce un non so che di Pavlovsk o di Peterhof. I marciapiedi in granito sono larghi quasi quanto [metà] della strada, e il principale di essi misura quanto quello della prospettiva Nevskij. Per i miei occhi da uomo del vecchio regime, tutto questo è confortante. Inoltre, se si esclude l'estate, qui c'è un perfetto deserto: niente turisti, e pochi residenti. Anche questo è piacevole”, citato in A. Ar'ev, *Žizn' Georgija Ivanova*, op. cit., p. 195.

¹⁵ “E quelle su Georgij Ivanov sono tutte sciocchezze, perfino il suo aspetto fisico [...]. Il ricovero per anziani di Hyères non assomiglia assolutamente alla cloaca che descrive la Berberova, è confortevole e pulito”, citato in G. Ivanov, *Stichotvorenija*, Sankt-Peterburg 2010, p. 103.

¹⁶ N. Berberova, *Kursiv moj*, op. cit., p. 558. “Alla cara Nina Nikolaevna Berberova dall'ormai spacciato G. Ivanov”, Idem, *Il corsivo è mio*, op. cit., p. 450 (Nella traduzione italiana la parte in corsivo è aggiustata: rispetto al testo citato da A. Ar'ev, in realtà suona “stranamente”, qualcosa di simile a: *dall'orami morito G. Ivanov*. N.d.T.).

Хорошо. Здесь весна. Все в цвету. Мне эта красота здорово надоела. Так проходит любовь. [...] в эмиграции, сколько раз, ‘за свои деньги’ мы с женой ездили в Ниццу, Монте Карло, Канны, Жуан ле Пен, и я не переставал наслаждаться. А вот теперь бесплатно и... хотел бы дождю, морозу, хоть слякоти какой¹⁸.

Quanto più vicina al “paradiso” era la sua vita, tanto maggiormente essa veniva richiamata con accenti nostalgici e funebri, e tanto più ossessivamente era il ricordo della Pietroburgo ormai irrimediabilmente perduta. Sia nei versi, sia nelle lettere del poeta lo “шорох волн” [il rumore delle onde] va regolarmente di pari passo con la “петербургская вьюра” [tormenta pietroburghese].

La stessa cosa nelle lettere indirizzate a Roman Gul’, come, ad esempio, quella datata 12 settembre 1955:

Здесь после трех месяцев ада в 40⁰ – наступил рай. И рай, с полнейшей гарантией, что до следующего июля будет, непрекаемо, раем. [...] И притом ни змей, ни комаров, ни законов о нравственности, ни Библии. Даже иконки и портрет “Николашки Кровавого”, без которых неудобно в русских домах – здесь не нужны. И хотя мне строжайше запрещено даже смотреть на спиртное, но насупротив в бистро такое чудно замороженное gosé, что выпьешь литрик в расстановку и надо делать усилия, чтобы дорифмовать дьявольски безнадежные, как мне это полагается, стихи¹⁹.

Lì dove c’è il “paradiso”, per Georgij Ivanov c’è anche l’“inferno”. Quanto più va avanti, tanto più spesso tende a considerare la sua permanenza a Hyères come una catastrofe. All’inizio di settembre del 1956 scrive a Gul’:

Представьте себе наше житье и смысл такого житья, без гроша, без [...], без лекарств, в среде красных испанцев и под начальством директора – коммуниста. Упоминаю о последних, чтобы оттенить, на что я могу рассчитывать во Франции, где нас загнали в это большевистское логово и наотрез не пустили в русский дом Кормей – условия жизни где рай по сравнению с нашими²⁰.

A quanto pare, anche il “paradiso”, nei momenti di ipocondria, può dividersi in classi e spostarsi da un posto all’altro: fino ad ora si trovava nei pressi del “Beauséjour”. La questione tuttavia, per Georgij Ivanov, non risiedeva tanto nel luogo paradisiaco: il problema era piuttosto che l’edizione del suo volume di versi curata da Roman Gul’ per la rivista newyorkese Novyj žurnal, veniva continuamente rimandata, e alla fine il libro uscì troppo tardi, nel settembre 1958, due settimane dopo la morte dell’autore a Hyères il 26 Agosto 1958.

Più o meno negli stessi giorni in cui viene scritta la lettera a Markov che qui pubblichiamo, Georgij Ivanov si lamentava con Gul’: “Я скоро помру, брошенный всеми на произвол судьбы в богадельне и хотел бы собрать собственный по смерти том”²¹.

Перед тем как умереть,
Не о чем мне говорить²²,

scriveva Georgij Ivanov in *Posmertnyj dnevnik*. Il titolo di questo ciclo, stampato effettivamente dopo la sua morte, si riferisce proprio all’idea originaria del 1957 di pubblicare una “Raccolta di versi *post mortem*”. Una conversazione “sul nulla”, non motivata dalla quotidianità invernale. Proprio questo per lui è la poesia:

¹⁸ “Bene. Qui è primavera. Tutto è in fiore. Tutta questa bellezza mi ha davvero sfinito. Così passa l’amore. [...] quante volte, in emigrazione, io e mia moglie siamo andati a nostre spese a Nizza, Montecarlo, Cannes, Juan-les-Pins e non ci siamo mai fermati per godere. Adesso che è gratis... mi piacerebbero una pioggerellina, un po’ di freddo, magari anche del fango”, citato in Ibidem.

¹⁹ “Qui, dopo tre mesi d’inferno a 40 gradi, è cominciato il paradiso. E il paradiso, con la piena garanzia che fino al prossimo mese di luglio sarà, indiscutibilmente, un paradiso. [...] E però anche nessun serpente, né mosche, né segnali di moralità, né la Bibbia. Persino le piccole icone e il ritratto di ‘Nicola sul sangue’, che non potrebbero mancare nelle case russe, qui non sono necessari. E anche se mi è severamente proibito anche solo guardare l’alcool, qui di fronte c’è un bistrot e il vino rosé freddo è una cosa così buona, che nelle pause te ne puoi bere anche un litro e devi fare sforzi per finire di mettere in rima versi che come mi si conviene, sono diabolicamente disperati”, *Georgij Ivanov – Irina Odoevceva – Roman Gul’*, op. cit., p. 250.

²⁰ “Immaginatevi la nostra esistenza e ciò che implica il senso di tale esistenza, senza un soldo, senza [...], senza farmaci, circondati da spagnoli rossi e sotto il controllo di un direttore comunista. Menziono questi ultimi per far capire su chi faccio affidamento qui in Francia, ci hanno ficcato in questo covo di bolscevichi e hanno categoricamente rifiutato di accoglierci presso il Russkij dom di Cormeilles, dove le condizioni di vita sono paradisiache paragonate alle nostre”, Ivi, p. 413.

²¹ “Presto morirò, abbandonato da tutti al mio destino, in un ospizio e vorrei prima della morte fare un volume mio”, Ivi, p. 443.

²² “Nell’ora prima della morte, / Nulla ho da dire”, G. Ivanov, *Sobranie sočinenij*, op. cit., I, p. 556.

И полною грудью поется,
Когда уже не о чем петь²³.

Sbarazzatosi di tutti gli inutili nodi che costringono un uomo infelice, il poeta conduce una conversazione “a pieni polmoni” anche nelle sue ultime lettere a Vladimir Markov. Vi si notano sia la stanchezza della vita, sia la malattia che sta conducendo alla morte. E allo stesso tempo, la “крайняя невозможность” [il bisogno estremo] (parole dello stesso Georgij Ivanov) di esprimersi:

Перед тем как замолчать,
Надо же поговорить²⁴.

Bisogna farlo, anche solo perché, dice con amara ironia Georgij Ivanov, “на том свете, я думаю, все глупеют”²⁵. Lì i giusti sono troppi. “Светлые личности всех мастей”²⁶, scrive il poeta in una delle lettere a Markov, “всегда инстинктивно недолюбливал: ‘светлый’, ну и светись на здоровье, а мне скучно любоваться тобой”²⁷.

Ma non è solo per noia che Georgij Ivanov, sia in questa che pubblichiamo, sia in molte altre lettere private a Markov e Gul', vede attraverso la “luce” una “nebbia” densa. Tutto ciò che negli anni della gioventù faceva ribollire il sangue, tutto ciò che era per i protagonisti del Secolo d'argento un segno di emancipazione e libertà, ora gli sembra un sintomo di arbitrio decadente. Nel più barbaro dei modi egli “шлет лавину тем ущельям” [porta la valanga a quelle gole], dove prima “любил и целовал” [amava e baciava]. Ora non prova nessun fremito poetico davanti a quei “недуги бытия” [acciacchi della vita], resi mitici dai passati maestri e dagli amici (tra cui quelli più intimi, come Adamovič). L'eco di questa infelicità si riverbera su tutti quelli che rientrano in questo circolo di “люди лунного света” [uomini di luce lunare], ad esempio su Jurij Ivask, che non gli aveva fatto niente di male. . .

Il tono brutale degli ultimi messaggi di Ivanov è particolarmente evidente nella lettera che segue. Come altre, essa è scritta con particolare negligenza: omissioni di lettere e parole, desinenze incomplete, violazione di regole ortografiche e soprattutto della punteggiatura. Decifrare la grafia è stato un lavoro complesso, portato eroicamente a termine dal primo curatore delle lettere di Georgij Ivanov a Vladimir Markov, lo studioso tedesco Hans Rothe. I risultati sono stati pubblicati nel volume che raccoglie le lettere inviate da Georgij Ivanov e Irina Odojevceva Vladimir Markov tra il 1955 e il 1958²⁸. L'evidente meticolosità con cui sono state pubblicate le lettere si evince tra l'altro dalla riproduzione del testo secondo la vecchia ortografia, alla quale Georgij Ivanov tenne fede fino alla fine dei suoi giorni. Il difetto, comprensibile e in alcuni casi emblematico, di questa edizione sta però nel fatto che il curatore tedesco non è riuscito sempre a interpretare la grafia del poeta: alcuni punti sono rimasti indecifrabili, altri sono stati interpretati erroneamente. Nel libro non c'è nemmeno un dettagliato commento alle lettere. Nel volume di Hans Rothe si dice poi che la lettera è stata ristampata nell'almanacco *Minuvšee* (Moskva, Sankt-Peterburg 1996, 19) con i difetti di cui abbiamo detto.

Per la presente edizione, il testo della lettera è stato ricontrollato sulla base delle fotocopie che ci ha gentilmente dato Hans Rothe. Sono stati corretti, senza commentarli, gli errori e le parole non lette o lette in maniera scorretta dai curatori.



²³ “A pieni polmoni vien da cantare, / Quando non ci sarebbe nulla da dire”, Ivi, p. 315.

²⁴ “E prima di tacere, / Bisogna pur parlare”, Ivi, p. 261.

²⁵ “In quel mondo, io penso che tutti stiano diventando stupidi”.

²⁶ “Luminose personalità di tutti i generi”.

²⁷ “Mi sono sempre state antipatiche a pelle: ‘luminoso’, ebbene risplendi in salute, ma io mi annoio a interessarmi di te”.

²⁸ *Georgij Ivanov, Irina Odojevceva. Briefe an Vladimir Markov. 1955-1958. Mit einer Einleitung Herausgegeben von Hans Rothe*, Köln, Weimar, Wien 1994.

I maggio
Beau-Séjour
1957
Var²⁹

Caro

Vladimir Feodorovič,

Scrivo Feodorovič di nuovo per me: ho ricevuto in questi giorni in regalo da un “compagno di studi” i versi di K.R., il nostro “potente capo”³⁰, e sono venuto a sapere dalla sua biografia che questo Granduca³¹ salvava dappertutto la “Θ”, conservando la sacralità della lingua. Non voglio essere un suo emulo in questo senso, benché è indubbio che Feodor sia più giusto di Fedor³².

Questo Granduca era tra l'altro un'anima grande, e tutti lo abbiamo amato sinceramente (ne avevamo ben donde). Lui poi è anche il mio padrino letterario: nel nostro Corpo [dei cadetti] veniva pubblicato il periodico Kadet Michajlovec, stampato davvero bene, su bellissima carta e così via. E lì io, senza pensarci due volte, ho pubblicato (con il suo altissimo assenso di poeta) un fascio di versi ultra-decadenti. Ricordo una delle strofe:

Как девы ночи плывут туманы
Жемчужным флером над темным морем.
Они как девы, они как раны.
Их смех беззвучен и дышит горем³³.

²⁹ Si tratta del pensionato “Beauséjour”, a Hyères, nel dipartimento del Var. Qui Georgij Ivanov fu ospitato nella terra, anzi proprio nel terreno in cui negli anni 1950-1960 seppellivano presso il cimitero locale gli inquilini russi del pensionato e che oggi non si è conservato. La tomba del poeta si trova ora a Sainte-Geneviève de Bois, fuori Parigi, dove fu trasferita il 23 novembre 1963.

³⁰ Nel 1907-1911 Georgij Ivanov aveva studiato a Pietroburgo, presso il secondo corpo dei cadetti. Il Gran principe, nipote di Nicola I, Konstantin Konstantinovič Romanov (1858-1915), poeta, drammaturgo e traduttore, pubblicò dal 1882 firmandosi “K.R.”. Dal 1910 fu ispettore generale dei licei militari russi. Dal 1899 fu anche presidente dell'Accademia delle Scienze di Pietroburgo, dove durante la sua presidenza fu istituita la “Classe delle Belle lettere”.

³¹ Il “Gran duca”, cioè il “Gran principe”. Georgij Ivanov scrive entrambe le parole unite semplificando ironicamente il titolo nello spirito del francese colloquiale fuori norma. Più avanti utilizza la forma più corretta di “Grand-duc”.

³² L'equivoco, che si perde nella traduzione, sta nel fatto che Ivanov scrive il patronimico di Markov utilizzando una forma più arcaica, ma rinunciando alla vecchia lettera “Θ”, che con la riforma del 1917 era sparita dall'alfabeto russo (e sostituita dalla “Ф”): ad essa Ivanov rinuncia pur essendo tra quegli emigrati che continuarono a scrivere aderendo alle vecchie regole ortografiche [N.d.T.].

³³ Georgij Ivanov esagera notevolmente il ruolo di K.R. nel suo destino letterario. Sul numero 7 del 1910 del periodico Kadet-Michajlovec fu pubblicata solo una sua poesia, *Grom* [Il tuono]. Non comparve sulla rivista nessun “fascio di versi ultra-decadenti”, ma le opere di Ivanov avevano cominciato ancora prima a usci-

Tale è, per un periodico cadetto, qualsiasi altra sciocchezza di simile livello, come *Tri mudreca v dalekij put' ušli* [Tre saggi sono partiti per un lungo cammino]³⁴ e così via. No, in effetti può ben stare accanto al *Poseščenie gosudariem Imperatorom Krasnosel'skogo lagerja* [Visita da parte dell'Imperatore del campo di Krasnosel'skoe], è una cosa piccante, sia nel senso del decadentismo, sia nel senso dello spirito liberale che la caratterizza³⁵.

Questo Granduca, ora che mi viene in mente, era un poeta niente male e, se consideriamo le sue capacità e ricordiamo la scuola da cui proveniva, egli può essere messo accanto a quel [quasi] nostro Štejger, di cui adesso si fa un gran parlare³⁶. A proposito, che ne pensate di Štejger? Carino? Non ci scommetterei. Ha un talento da due copeche. Un'anima da

re, nel settimanale pietroburghese *Vse novosti literatury, iskusstva, teatra, tehniki i promyšlennosti* (1910, 1). Nel numero successivo della stessa rivista fu pubblicata la sua poesia *Tumany* [Le nebbie], poi ristampata con la dedica a Igor' Severjanin, con il titolo di *Zakatnye tumany* [Nebbie crepuscolari]. Da questa poesia è tratta la strofa citata. Il poeta situava il proprio debutto letterario in pubblicazioni un po' più tarde, comparse sulla rivista *Gaudeamus* (1911, 6-9, 11), cioè le sortite e le autoaffermazioni nel campo degli egotuturisti. Georgij Ivanov in verità si riconosceva più nell'ambiente acmeista, avendo accolto come proprio maestro Nikolaj Gumilev.

³⁴ Si tratta del primo verso della poesia *Tajna večnosti* [Il mistero dell'eternità], pubblicata nell'almanacco settimanale pietroburghese *Vesna* (1911, 21). In questa sua “sciocchezza” è percepibile l'eco dell'opaca leggenda cristiana sui tre re magi, “i tre re”, che si misero sul cammino della luce di una nuova stella.

³⁵ La rappresentazione menzionata non si trova in nessuno dei numeri della rivista pubblicati dal 1907 al 1913. Ma il Kadet-Michajlovec, rispetto alla poesia di Georgij Ivanov, si rivela vicino, dal punto di vista tematico, al *Poseščenie* attraverso una fotografia, la cui didascalia recita: “Visita imperiale a Carskoe selo, alla prima sezione della Classe di disciplina militare e ginnastica da parte di Sua Maestà l'Erede al trono, Carevič e Gran principe Aleksej Nikolaevič”. Sul numero precedente invece figura una fotografia di Nicola II nella piazza interna del secondo edificio dei cadetti. A questo proposito, sul n. 10 di Kadet-Petrovec del 1913 (che nel 1912, per i duecento anni del Corpo, cambiò nome in Kadet-Petrovec) figura una fotografia della famiglia imperiale, che dopo quasi quarant'anni avrebbe ispirato Georgij Ivanov alla composizione di una delle sue più popolari poesie, *Emalevskij krestik v petlice* [Una crocettina di smalto sulla mostrina militare].

³⁶ Sulla carta stampata Georgij Ivanov (nell'articolo *Poezija i poety* [La poesia e i poeti, 1950]) aveva giudicato Štejger molto positivamente: “Стихи Штейгера — прекрасная иллюстрация к фразе: ‘Мой стакан невелик, но я пью из своего стакана’. Они пример того, какое значение имеют вкус, чувство меры, поэтическая культура. Каждое стихотворение Штейгера — маленький шедевр вкуса, тонкости, чутья, доведенного до совершенства умения полностью использовать свои выигрышные стороны, искусно миновать слабые...” [“I versi di Štejger illustrano perfettamente la frase: ‘Il mio bicchiere non è grandissimo, ma io bevo dal mio bicchiere’. Essi sono un esempio di quale significato abbiano il gusto, il senso della misura, la cultura poetica. Ogni poesia di Štejger è un piccolo capolavoro di gusto, raffinatezza, sensibilità, di quella capacità portata fino alla perfezione di utilizzare pienamente i propri lati vincenti, mettendo da parte quelli più deboli...”].

tre. Poiché il mio Granduca, pur cedendogli il posto, è figlio, cioè sangue del sangue, di Goleniščev-Kutuzov, porta attraverso di lui quel genio che viene da Majkov, così come Štejger, *via Červinskaja*³⁷, trae origine chiaramente da Kuzmin e dalla Achmatova, oltretutto dai loro aspetti più vulnerabili: dal “Я на правую руку надела перчатку с левой руки” [Infilai nella mano destra il guanto della sinistra], con una sostanziosa aggiunta di quel particolare “Я сам лежу на том диване, где вы лежали после бани” [Io stesso steso sono sul divano dove voi eravate dopo la *banja*]³⁸.

Da questo originale miscuglio si è generato secondo me l'attuale culto di Štejger. E a me, proprio per questo, fa un po' schifo. Giudicate Voi: l'ultimo numero di *Opyty* è per tre quarti molto simile al *Vestnik pederasta*. La checca isterica (non l'ho mai incontrato), Ivask, Adamovič, che in queste cose è una vecchia volpe, il romanzo epistolare della “Zarina-scema” Cvetaeva, che fiammeggia in maniera tragicomica³⁹. La Ma-

rina Cvetaeva eterna, che singhiozza di passione isterica per l'oggetto per lei più irraggiungibile al mondo: il baronetto-culetto tutto lindo, lucidato a puntino ovunque. Non voglio dirlo. Proprio lì, tra le gambe, non sventola affatto un baronetto, ma, come dire, un leccapiedi con zampe lettoni tutte sudate, o della stessa famiglia. Non voglio parlar male proprio di Štejger poeta, in effetti lui non mi dispiace. Ma questo mortale trionfo di uno dei “nostri”, di uno che capisce, secondo la

ваемся иногда вымученными комплиментами, которым грош цена. А когда-то я его очень и слепо любил” [“Sapete ovviamente che siamo stati per anni in profondo dissidio, ma ora ci siamo riavvicinati ed ecco che ci scambiamo, a fatica, complimenti che non valgono niente. Ma un tempo io gli volevo molto bene”] (9 dicembre 1956). Dopo aver scritto una recensione “pacificatrice” al libro di Adamovič *Odinočestvo i svoboda* [Solitudine e libertà, 1955], Georgij Ivanov avvertiva Markov: “Надеюсь, Вы не думаете, что я ценю его комментарии” [“Spero non pensiate che mi piacciono i suoi commenti”]. Adamovič nel numero VII di *Opyty* pubblicò l'articolo *O Štejgere, o stichach, o poezii i o pročem* [A proposito di Štejger, dei versi, della poesia e di altro]. Sempre su *Opyty* fu pubblicata anche la *Perepiska Mariny Cvetaevoj s Anatolijem Štejgerom* [Corrispondenza tra Marina Cvetaeva e Anatolij Štejger] (5, 7, 8). Con Štejger malato che le scriveva da un ospedale svizzero, nell'estate del 1936 lei ebbe una tempestosa relazione epistolare e gli dedicò *Stichi sirote* [Versi all'orfano]. La fine, come di solito accadeva con la Cvetaeva, fu veloce e terribile. Il 16 settembre 1936 lei si confessò ad Anna Teskova: “Я сразу ответила — отозвалась всей собой [...]. Мне показалось, что ему от моей устремленности — как будто — лучше, что — оживает, что — м.б. — выживет — и физически и нравственно — словом, первым моим ответом на его первое письмо было: — Хотите ко мне в сыновья? — И он, всем существом: — Да. [...] — Да. Мне поверилось, что я кому-то — как хлеб — нужна. А оказалось — не хлеб нужен, а печельница с окурками: не я, а Адамович и Комп” [“Ho risposto subito: ho reagito *con tutta me stessa*. [...] Mi era sembrato meglio che la mia determinazione lo facesse rinascere, o forse sopravvivere, sia fisicamente che moralmente. In poche parole la mia prima risposta alla sua prima lettera fu: ‘Volete rivolgermi a me come un figlio?’. E lui, con tutto il suo essere: ‘Sì. [...]’. Ebbene avevo creduto di poter essere necessaria a qualcuno, come il pane. Ma ho scoperto che non è il pane che gli serve, ma una ceneriera con i mozziconi: non io quindi, ma Adamovič e compagnia”], M. Cvetaeva, *Sobranie sočinenij v 7 tomach*, Moskva 1995, VI, pp. 440-442. Anche Georgij Ivanov ebbe per la Cvetaeva sentimenti duplici: “Цветаеву я и люблю и не люблю” [“La Cvetaeva, la amo e non la amo”], scrisse a Markov più tardi, alla fine di luglio 1957. “По-моему, она ‘адски’ одарена, но больше занималась вздором, т.к. по свойству своей природы тоже была адской ‘царь-дурой” [“Secondo me lei è ‘terribilmente’ dotata, ma si è più che altro occupata di sciocchezze, perché per sua propria natura era pure una terribile ‘Zarina-scema”]. Georgij Ivanov innalza la Cvetaeva a “zarina-scema”, parafrasando il nome del suo poema fiabesco *Car'-Devica* [Il re fanciulla]; un calembour inventato non subitissimo: Adamovič in una lettera a Ivask del 13 novembre 1954 ricordava: “Был в Париже такой ротмистр Посажной, выпустивший смехотворную книжку стихов и афоризмов. Там было ‘Цветаева — это наша Царь-дура’. Мне очень это понравилось в том смысле, что в Ц. было нечт царственное, но была и дура, вернее, дурь” [“È stato a Parigi quel Posażnoj, capitano di cavalleria, che

³⁷ Il destino di Lidija Davydovna Červinskaja (1907-1988) durante e dopo la guerra, con la sua assurda elevazione, ricorda quello di Georgij Ivanov: legandosi all'opposizione francese, la Červinskaja nel 1945 fu imprigionata con l'accusa di “collaborazionismo”! Vis-suta trent'anni più di Ivanov, ella morì in condizioni di povertà ancor maggiore, presso il Russkij dom a Montmorency, vicino Parigi, dove nel 1951-1954 erano stati Georgij Ivanov e la Odoevceva.

³⁸ Štejger aveva annotato nel diario citato alcune osservazioni sul verso riportato, tratto da *Pesnja poslednej vstreči* [Canto dell'ultimo incontro, 1911] dell'Achmatova: “Считается хорошим тоном смеяться над Анной Ахматовой за ‘Я на правую руку надела перчатку с левой руки’, а кто кроме Ахматовой сумеет яснее и короче показать безысходное отчаяние?” [“Si ritiene una cosa a tono ridere sull'Achmatova di ‘Infilai nella mano destra il guanto della sinistra’, ma chi oltre all'Achmatova saprebbe più chiaramente e sinteticamente mostrare quella disperazione che non ha via di uscita?”]. I versi di Michail Kuzmin tratti dalla poesia *Ja rassmejalsja by v lico* [Ridere in faccia], dal ciclo *Zelenyj doloman* [La divisa da ussaro verde, 1911] nella versione originale recitano: “Лежу я сам на том диване, / Где Вы сидели после бани” [Sono io stesso steso su quel divano su cui voi sedevate dopo la *banja*].

³⁹ Nelle lettere a Markov è contenuta una lunga serie di ingiuste battute, pesanti e offensive, rivolte per motivi insignificanti (ad esempio per due refusi lasciati nei suoi versi) da Ivanov a Ivask (riguardo alle vere cause di questi accessi di ira da parte del poeta, forse nemmeno lui stesso aveva una chiara idea), il che non gli impedì di avere con lui una corrispondenza fondata sulla correttezza. E anche più di questo: un anno prima (il 18 aprile del 1956), ringraziando Ivask “per le belle parole” sui suoi versi, Ivanov aggiunge: “От Вас мне слышать это очень приятно” [“Avere vostre notizie mi fa molto piacere”], G. Ivanov, “Šestnadcat' pisem”, op. cit., p. 294. In *Opyty* (1953, 1) fu pubblicata una recensione di Ivask al volume di versi *Portret bez schodstva* di Georgij Ivanov e proprio da lui in diversi anni vennero formulati vari penetranti giudizi sulla sua opera poetica in generale, anche sulla poesia *Chorošo, čto net Carja* [Meno male che non c'è lo zar]. I rapporti di Georgij Ivanov con Georgij Viktorovič Adamovič (1892-1972), suo caro amico nel periodo della gioventù letteraria e nei primi quindici anni di permanenza a Parigi, sono così caratterizzati in una precedente lettera di Georgij Ivanov a Markov: “Вы знаете конечно, мы были года в очень глубокой ссоре — а теперь помирились вот и обмени-

parodia di Izmajlov, la “преlestь губ мужских и усатых” [fascino di labbra maschili e baffute], lo avverto come una profanazione in nome della poesia. Mi sono sempre destreggiato in questa società, serbando per essa disgusto. SpiegarVi il perché sarebbe lungo. Comunque: non è per il fatto in sé. Ma così è fatto il mondo. Queste persone, anche quando giungono all’apice (tipo A. Gide oppure Proust), sono tutte anime meschine che si occupano delle proprie meschinità. Ebbene, non ci si può immaginare un Puškin omosessuale (benché ebbe esperienza di ciò nella *banja* di Arzrum)⁴⁰. Non so. Capite il mio umore. Sono un povero vecchietto malato, come rispondeva Gončarov, quando il nipote gli chiedeva soldi⁴¹.

In effetti Vi scrivo quello che mi viene in mente, ma non riesco a esprimere niente. E quindi non scrivo versi. Mi disgusta fare rime, mi disgusta “l’intonazione personale”, mi disgusta il fatto che un qualsiasi idiota sarà in visibilo mentre un altro mi criticherà aspramente. Anche con questo sono d’accordo con Voi. Mi attira (come quando si passa dallo champagne al kvas) un qualche Chlebnikov immaginario⁴². Ma non quello

ha pubblicato un divertente libretto di versi e aforismi. Ce n’era anche uno che recitava: ‘La Cvetaeva è la nostra Zarina-scema’. Mi era molto piaciuto, nel senso che nella C[vetaeva] c’era un qualcosa di regale, ma era anche una stupida, o per meglio dire, una sciocca”], *Diaspora*, 2003, V, pp. 437-438. A.V. Posažnoj è una persona realmente esistita, capitano di stato maggiore, servi nello stesso reggimento con Gumilev. A Parigi, negli anni Venti pubblicò alcune raccolte di versi presso l’Izdatel’stvo Avtora.

⁴⁰ Questa affermazione dice più del coraggio e della spregiudicatezza della fantasia di Ivanov che di una reale conoscenza della biografia di Puškin. Non esistono testimonianze rispetto a quanto affermato da Ivanov.

⁴¹ Uno degli aneddoti preferiti da Georgij Ivanov, ricorrente anche nelle lettere a Gul’. In una lettera a Markov inviata il 29 dicembre del 1955 si esprime in questo modo: “Вот, например, я Вам все пишу ‘Дорогой’, а Вы неизменно величаете меня ‘Многоуважаемым’. Извините, я ведь ‘бедный, больной старик’, как писал Гончаров племяннику, просившему у него пять рублей” [“Ecco, ad esempio, io Vi scrivo sempre ‘Caro’, mentre Voi mi omaggiate sempre con un ‘Illustrissimo’. Scusatemi, io sono invece ‘un vecchietto povero e malato’, come scriveva Gončarov al nipote che gli chiedeva cinque rubli”]. L’aneddoto ha basi reali. Ivan Gončarov aveva dei nipoti che a volte aiutava, ma a sua sorella A.A. Muzalevskaja scriveva il 27 settembre 1868: “Я теперь бедный старичок, живущий весьма ограниченными средствами в обрез” [“Io ora sono un vecchietto povero che vive con limitatissimi mezzi finanziari”]. All’epoca aveva 56 anni, stava lavorando al compimento di *Obrju* [Il burrone]. Ringrazio M.V. Otradin per avermi indicato la lettera di Gončarov.

⁴² Il nome di Velimir Chlebnikov nelle lettere a Markov ricorre continuamente; Chlebnikov e il futurismo russo erano uno dei principali temi che interessavano il destinatario in qualità di filologo. Un anno e mezzo prima di questa lettera G. Ivanov chiese espressamente a Ivask di inviargli l’articolo di V. Markov “O Chlebnikove. (Popytka apologii i soprotivlenija)”, *Grani*, 1954, 22: “мне просто необходима статья Маркова о Хлебникове — тут краеугольный камень” [“mi è semplicemente indispensabile l’articolo di Markov su Chlebnikov, è una pietra angolare”], lettera del 5 settembre 1955, G. Ivanov, “Šestnadcat’ pisem k Juriju Ivasku”, op.

originale, nel quale non troverei un soldo di cacio. Così come per il Conte francese Lautréamont con i suoi *Canti di Maldoror* (o uno tipo lui). Voi probabilmente avete provato anche questo frutto. E guardate, è sempre la stessa storia: questo Conte, come da noi Chlebnikov, istintivamente affascina gli “elementi migliori”, proprio come Voi. E io lo capisco, anzi condivido in segreto proprio questa attrazione. Tutto questo però è come la zuppa di cavoli fatta con l’acchetta, c’è bisogno di raccogliere molte, moltissime cose diverse per cuocere la zuppa con dentro questa acchetta. D’altra parte [è chiaro] che sia Chlebnikov, sia Lautréamont sono cibo degli dei destinato a farabutti e ciarlatani di ogni tipo. E quante più dissertazioni scriverete sul Grande poeta, tanto più a ragione (e con successo) questa gentaglia lo userà a proprio vantaggio. Ecco il circolo vizioso. Qui, come Voi forse sapete, intere pleiadi si sono formate su Lautréamont e, ad esempio, pure un mascalzone con tutta la sua inettitudine è riuscito a raggiungere davvero la fama. Chi non conosce [il nome di] Paul Éluard e chi non lo pronuncia senza rispetto? E su di lui si scrivono pure dissertazioni. Tra l’altro, non so se sapete che in America vive “quel” David Burljuk, non so l’indirizzo, l’ho perso. Con le ricchissime colazioni che ci offriva, ha sfamato me e Lario-nov per tre anni. È diventato una figura comica: “un apostolo del bene”, sposato con un’idiota, una riccona americana che gli ha insegnato ad essere un apostolo. A guardarlo, provo dispiacere, ma mi viene pure da ridere. Ed era un uomo molto in gamba. Era uso gridare:

как я люблю беременных мужчин,
когда они у памятника Пушкина⁴³.

cit. p. 293. Ecco il consueto postulato di G. Ivanov: “Ваше общее отношение к сюрреализму-футуризму мне кажется обоснованным, но я считаю, что сам ‘председатель Земного шара’ был тем, что он был: несчастным идиотиком, с вытекшими мозгами [...]. Его выдумал Маяковский для партийных надобностей...” [“Il Vostro punto di vista generale verso il surrealismo-futurismo mi sembra fondato, ma io ritengo che ‘il presidente della sfera Terrestre’ era quello che era: un idiota infelice con il cervello svalvolato [...]. È un’invenzione di Majakovskij per necessità di partito...”], lettera a Markov del 14 ottobre 1955. Tuttavia G. Ivanov capiva il fascino del futurista. L’ultimo accenno a Chlebnikov nelle lettere a Markov è inserito nel seguente contesto: “Ремизова, м[ежду] прочим, я непритворно люблю и всегда любил. Это, в каком-то смысле, с молодости был мой ‘Хлебников’ — что-то, чем и за что стоит бить морду всяческим академиям” [“Remizov, d[el] re[sto], io lo amo e sempre l’ho amato sinceramente. In un certo senso in gioventù è stato il mio ‘Chlebnikov’, qualcosa con cui e per cui picchiare il muso a qualsiasi accademia”], lettera senza data.

⁴³ “Come amo gli uomini incinti / quando al monumento di Puškin stanno cinti”. David Davidovič Burljuk (1882-1967), pittore e poeta, uno dei capi del futurismo russo. Dal 1922 visse negli Stati Uniti dove morì, dimostrando però un rapporto completamente leale verso il potere sovietico. Sua moglie, Marija Nikiforovna Elenevskaja, in nessun modo può essere considerata “un’idiota, una riccona americana”. Michail Fedorovič Larionov (1881-1964), pittore e grafico, uno dei maggiori teorici dell’avanguardia russa. In che

A tali versi la sala della borsa del grano (3000 persone) tremava. Questo David potrebbe forse andarVi bene, era un uomo vicinissimo a Chlebnikov. Burljuk aveva affittato l'appartamento in comune in cui vivevano i cubofuturisti (sulla Bol'saja Puškarskaja, se non sbaglio), dove dormivano uno sull'altro, mangiavano e scrivevano il Sadok sudej [Vivaio dei giudici], che costava 100 rubli ed era stampato su carta da parati. La copertina "con tono di Cattedrale di Sant'Isacco", erano andati apposta a sceglierla.

Se voi dunque trovaste in una qualche *University* come la vostra un professore che abbia sensibilità per il meraviglioso, oppure qualcuno lì da poter approcciare: ecco, dico, c'è una stella della poesia russa rimasta senza lavoro, una stella che ha visto una moltitudine di altre stelle nel suo secolo, che potrebbe scrivere tutto questo per i posteri, e sarebbe (a parte gli scherzi) molto prezioso per questi posteri, poiché altrimenti tutti i possibili dettagli moriranno o marciranno con questa stella in una fossa comune tra rose e oleandri, dove seppelliranno il nostro fratello, che ora è in ospizio⁴⁴. Sul serio, sarebbe ad esempio così: io potrei riempire una quantità enne di carta, inviarla, qualcuno la pagherà, acquisendo pieni diritti per il futuro oppure, se lo vorrà, io scriverò e invierò di nuovo. Non ci sarebbe nessun malinteso, anzi, io mi metterei al lavoro con impegno anche solo per pochi soldi. E il contenuto sarebbe molto denso: "solo i fatti, sir"⁴⁵, niente *Inverni Pie-*

troburghesi e giochi di penna, ora non ho più le forze. Ecco quello che ho visto coi miei occhi, potrebbe essere così. Pensateci, che ne dite?

Oggi sono caustico, per una semplice ragione: è il terzo giorno che ci danno da mangiare cose disgustose e io ho fame. Ricordo che nella Pietroburgo sov[ietica], nel 1919, un certo Conte Borch, senatore, collezionista, arcicosteta, che fino alla riv[oluzione] visse con maggiordomi dai pantaloni corti in una sontuosa villa sulla Galernaja ed era un noto *gourmand* (cioè un mangione e ubriacone), venendo a trovarci, strolagava: sono stato un birichino, ci sono molte cose che non ho capito. Ora mangerei, ecco cosa: un po' più di lardo di maiale con sopra una bella patata fresca, non congelata. Che può esserci di più buono? Mangerei anche le caramelle che mia sorella⁴⁶ faceva con l'olio di cocco estratto dalle pillole per le emorroidi (mia sorella non so come lo estraeva appositamente e preparava le caramelle): erano pure zuccherate per bene, prima della guerra le piaceva scartare subito la carta dei marron glacé (che da Gourmet costavano tre rubli!)⁴⁷.

Mi è salita la bile, dopo aver visto in un qualche Life o Time il ritratto del "novelliere" Nabokov con una nota pubblicitaria

тут, в печке" ["Getterei nella stufa questo *Solo i fatti, sir* e anche l'autore"] (I. Odoevceva, *Na beregach Seny*, Moskva 1989, p. 270). Nell'inventario del giornale di Riga Segodnja composto da Ju. Abyzov (Riga, 2001), non c'è né questo romanzo né un accenno alla sua esistenza. Eppure è esistito: lo pubblicò nel 1933 a Berlino Irina Efimovna Kunina che visse ancora per settant'anni (1900-2003)! Durante la Guerra civile sposò un ufficiale dell'armata bianca e con lui emigrò. Successivamente tornò in Urss e nel 1926 sposò in seconde nozze l'avvocato croato Aleksander; andò con lui a Zagabria ma continuò a frequentare l'Urss. Dopo il romanzo *Solo i fatti, sir*, pubblicò a Parigi un volume in prosa dal titolo *Krasnaja jeska* [Il fèz rosso]. Nel 1941 andò negli Usa con il marito. Nel 1955 tornò a Parigi. Morì a Ginevra.

⁴⁶ La sorella di Georgij Ivanov, Natal'ja Vladimirovna (cognome da sposata: Myševskaja), più vecchia del poeta di tredici anni, supportava in ogni modo il fratello minore nella sua passione per la poesia. Nel 1912 lei scriveva a Vrjusov: "Не имея лично талантов, я внушила горячую любовь к литературе моему маленькому брату и теперь стихи стали его жизнью. Вы сами находите, что у Георгия Иванова (Отплывте на о. Цитеру) есть 'обещания'. Но он ведь так молод и так любит поэзию! В корпусе, конечно, не одобряли его 'декадентства' и брат упрямил меня освободить его от военщины, убивавшей его талант" ["Non avendo personalmente talento, io ho infuso un ardente amore per la letteratura a mio fratello piccolo e ora le poesie sono diventate la sua vita. Lei stesso trova che in Georgij Ivanov (Отплывте на о. Цитеру) ci sono 'cose promettenti'. Ma lui è talmente giovane e ama così tanto la poesia! Nel Corpo, certamente, non approvavano il suo 'decadentismo' e mio fratello mi chiese di liberarlo della cricca militarista che stava uccidendo il suo talento"], Rgb, F. 386, Kart. 95, Ed. chr. 45. Con i soldi della sorella G. Ivanov pubblicò la sua prima raccolta di versi, *Отплывте на о. Цитеру*, uscita alla fine del 1911. A lei è dedicata la prima sezione della seconda raccolta, *Gornica* [La stanzetta, 1914].

⁴⁷ Si tratta del negozio U gurmana [au gourmet] all'angolo tra via Bol'saja Morskaja e Kirpičnyj pereulok a Pietroburgo.

periodo Burljuk possa aver sfamato Ivanov e Larionov non è affatto chiaro: fino al 1918 visse prevalentemente a Mosca, Larionov dal 1915 visse a Parigi e quando nella capitale francese giunse Ivanov nel 1923, Burljuk si trovava già a New York. La citazione della poesia di Burljuk è peraltro imprecisa.

⁴⁴ Di identica riflessione sono abbelliti anche i versi di *Posmertnyj dnevnik* di G.I.: "А может быть, еще и не конец? / Терновый мученический венец / Еще мой мертвый не украсит лоб / И в fosse commune / мой нищий ящик-гроб / Не сбросят в этом богомерзком Иере" ["E se ancora non fosse la fine? / E sia presto perché una corona da martire / abbellisca la mia fronte esanime / e la mia misera scatola-bara sia gettata / in una fosse commune in questa Hyères da Dio negletta?"]. La cosa più sorprendente è che questa immagine simbolica sia stata presentata dalla Odoevceva, dopo la morte del poeta, come realtà. Il 21 febbraio 1960 scriveva a Markov: "Почему Г.В. похоронен в fosse commune? Но разве Вы не понимаете? Его похоронили как хоронят всех богодельцев" ["Perché G.V. è seppellito in una fosse commune? Come fate a non capirlo? Lo hanno seppellito come un disperato qualunque"], *In memoriam. Istoričeskij sbornik pamjati A.I. Dobkina*, Sankt-Peterburg, Pariž 2000, p. 472. Non era stata predisposta nessuna fossa comune per gli ospiti di Beauséjour. In una fotografia di Irina Odoevceva, scattata da K.D. Pomerancev al cimitero di Hyères il 29 agosto del 1958, la vedova di Georgij Ivanov se ne sta in piedi accanto a una tomba pulita con una croce in legno e sopra una corona.

⁴⁵ L'espressione "solo i fatti, sir", spesso ripetuta da G. Ivanov, è evidentemente presa da Bunin che affermava di non saper trovare un "titolo migliore" per un romanzo. Bunin, conversando con G. Ivanov e I. Odoevceva, si riferiva a un romanzo con questo titolo pubblicato sul giornale Segodnja. E subito, "adirandosi", affermava: "— Я бы сжег эти 'Только факты, сэр!' вместе с автором,

di bassa lega. Prima cosa, che tristezza guardare in che cosa si è trasformato: in un qualche delegato della Lega delle nazioni mandato dalla Repubblica tedesca. Che ne è stato di lui: un coglione gonfiato con un faccione al posto del viso. Lui era “un giovane slanciato dal fisico sportivo” (si manteneva facendo il maestro di tennis) all’epoca della mia nota che il Vostro Struve ha tatticamente ristampato⁴⁸. Ma la bile mi sale non per la sua esteriorità, ma per la sua tronfia e perenne volgarità. Quante volte ancora ricorderà con orgoglio la trovata del suo papà: “è in vendita per mancata necessità un’uniforme di gentiluomo da camera”. Il papà era un imbecille, tutti lo sapevano, ma il figlio, doveva superarlo, un cafone e lacchè che va orgoglioso di cose come quella bravata⁴⁹. Avete notato in genere come nella sua biografia, fiero dei “nostri lacchè”, “con

i brillanti di mia madre”, con quella iattanza da Smerdjakov, vada cianciando che sua madre non proviene da “quei Rukavišnikov”, cioè non appartiene alla famiglia dei famosi mercanti milionari, ma mente: viene proprio “da quelli”⁵⁰. E la storia “dell’uniforme da gentiluomo da camera”, con cui non smetteva di autocelebrarsi, è semplicemente ridicola (e disgustosa). Per ricevere il grado di cortigiano, bisognava essere presentati a lui. Per essere presentati bisognava avere “una mano” che presentasse, che trafficasse e così via. Ma la “mano”, né con questa né con quella cosa, si sprecava: bisognava chiederle il grado di cortigiano. Questo (cioè tale grado) era “il massimo della benevolenza”. Quell’imbecille di Nabokov padre fece questo per molto tempo. Poi, dopo due anni, credendosi un rivoluzionario, annunciò da vero cafone che “a causa della cessata necessità è in vendita un’uniforme”, cioè sputava nel piatto in cui aveva a lungo mangiato. Tanto ripugnante quanto stupido. Ma ogni cosa che ha fatto il papà, uno noto per essere sciocco, il figlioletto (il famoso “novelliere”) la cede agli americani per farsi pubblicità. Sono ancora oggi molto contento di averlo definito in una famosissima recensione servo e figlio di una cuoca. Davvero amate la sua musa, quella robaccia dello spirito da cui proviene un forte odore di “sudore di piedi”?

Va bene, finisco con ciò da cui dovevo iniziare, cioè la gratitudine per il ritratto di Miturič⁵¹ e per i francobolli. Miturič lo aveva abbozzato nello studio di un certo Lev Bruni (bisnipote dell’antico Bruni)⁵². È stato nell’appartamento di Isakov, il rettore dell’Accademia di Belle arti. Questo Lev Bruni, figlio della padrona di casa, aveva realizzato il mio grandioso ritratto (non so dove sia andato a finire); lui, cioè Bruni, era figlio di primo letto della Isakova. Mentre ci facevano il ritratto, comparve un giovane e abbozzò qualche disegno: il ritratto mio e di Mandel’stam. Poi lo invitarono a fare colazione e si capì che non sapeva usare coltello e forchetta. In seguito si parlò ancora di Miturič come di una stella nascente: lui e Tatlin. Non l’ho più incontrato. Che sia sposato con la sorella di Chlebnikov, l’ho saputo da Voi. Il ritratto mi rappresenta con un’aria incredibilmente espressiva, sebbene le mie orecchie non siano mai state sporgenti. Di tutti i numerosi ritratti che mi sono stati fatti, questo è il più autentico.

giurista, uno dei capi del partito dei Cadetti, deputato della Prima Duma di Stato, responsabile degli affari del Governo provvisorio, morto a Berlino per mano di un terrorista, non merita assolutamente una simile affermazione.

⁵⁰ Il nonno materno dello scrittore era un industriale, mentre i Rukavišnikov originariamente erano commercianti.

⁵¹ Petr Vasil’evič Miturič (1887-1956), grafico. Georgij Ivanov considerava il ritratto che gli fece Miturič nel 1914 il migliore che gli fosse stato mai fatto.

⁵² Lev Aleksandrovič Bruni (1894-1948) apparteneva a una famiglia di famosi pittori russi di origine italiana. Secondo ricerche recenti però lui non era veramente un Bruni: sua madre, Anna Aleksandrovna, lo ebbe da N.N. Kostočkin, un cosacco del Don (si veda T.V. Gerchen, V.A. Voroncov, “Rod Bruin v Rossii”, *Neuskij arhiv*, Sankt-Peterburg 2003, VI).

⁴⁸ Gleb Petrovič Struve (1898-1985), storico della letteratura e poeta, visse in emigrazione dal 1918. Nel libro *Russkaja literatura v izgnanii* [La letteratura russa in esilio, 1956] riportò le principali posizioni presenti nella recensione di G. Ivanov, “V. Sirin, *Mašen’ka; Korol’, dama valet; Zaščita Lužina; Vozvrščenie Čorba*”, *Čisla*, 1930, 1. La recensione è rozza oltre ogni misura per motivi, come comprese Nabokov, personali piuttosto che letterari. Nel giornale di Berlino *Rul’* non molto tempo prima (il 30 ottobre del 1929) V. Sirin (Vladimir Nabokov) aveva pubblicato a sua volta una recensione al veleno del romanzo di Irina Odoevceva *Izol’da* [Isolda]. G. Ivanov non permetteva, nei confronti della moglie, neppure l’ombra di mancanza di rispetto (è abbastanza curioso il caso di una “forte risposta al denigratore” che troviamo anche nelle lettere a Markov; in una lettera della fine del dicembre 1955 scrive: “Вы передаете привет моей ‘жене’. С ‘женой’ моей Вы незнакомы и никаких оснований ей, как таковой, кланяться у Вас нет. Очевидно, это в ответ на переданный поэту Маркову привет поэта Одоевцевой. И выходит, что Вы поэта Одоевцеву игнорируете, как заодно и всех эмигрантских поэтов...” [“Voi mandate i Vostri saluti a mia ‘moglie’. Voi e mia ‘moglie’ non vi conoscete e non ci sono motivi di essere ossequiosi verso di lei in quanto tale. Evidentemente era la Vostra risposta al saluto al poeta Markov da parte del poeta Odoevceva. E questo vuol dire che Voi ignorate il poeta Odoevceva, come tutti i poeti dell’emigrazione”]. Successivamente Nabokov più volte raffigurò in modo sprezzante G. Ivanov tanto nelle poesie, quanto nelle prose, cosa che, certamente, non sfuggiva all’attenzione di G. Ivanov. Verso il 1957 il notevole successo letterario di Nabokov era giunto all’orecchio del poeta ormai rimasto solo e ignorato: le sue lettere a Markov, a Gul’ e ad altri sono piene di oscene ingiurie rivolte al nemico. Del resto Nabokov, nei suoi passi epistolari riguardanti G. Ivanov, non si conteneva certo nell’esprimersi. Dopo aver letto *Russkaja literatura v izgnanii*, Markov, il 17 agosto 1956, in una lettera all’autore si scagliò contro i giudizi espressi da lui su G. Ivanov: “Я лично не только не согласен, но и злился на Вас, читая о Георгии Иванове. Здесь Вы изменили своему как правило верному чувству ценности и объективности, боюсь что все, что Вы о нем пишете, бессознательно окрашено личным” [“Personalmente non solo non sono d’accordo ma me la sono anche presa con Voi mentre leggevo quanto avete scritto su Georgij Ivanov. In questo caso avete tradito il Vostro senso di valore e obiettività, che solitamente è autentico. Temo che tutto ciò che scrivete su di lui sia inconsapevolmente per motivi personali”], Hoover Institution Archives.

⁴⁹ Il padre dello scrittore, Vladimir Dmitrievič Nabokov (1869-1922),

Grazie molte per i francobolli. Spero che non pensiate che io sia un idiota, un collezionista di francobolli! Sono per il domestico che mi lava il bagno e mi dà l'acqua bollente, la mia gioia. Tutto questo è magnifico. Se ne raccogliete ancora, mandatemeli per favore.

Vi invio le nostre fotografie, fatte proprio qui a Hyères, affinché Vi convinciate che nessuno di noi due si è involgarito come Sirin. Allora scriverete su di me un necrologio e lo pubblicherete.

A parte gli scherzi. Quel ciucciaccazzi di Ivask mi ha comunicato che Voi non siete contrario a scrivere di me, mentre ancora non sono passato a miglior vita. Lo vorrei davvero. Lo sapete bene, su di me scrivono idiozie di ogni tipo. Tutto quello che doveste scriverete, mi farebbe "gran piacere". Siete un'anima colta e una persona intelligente, e io mi sono sinceramente affezionato a Voi "per afflato". Non pensate però che io voglia dei ditirambi. Solo le cose essenziali, quello che Voi pensate e perché lo pensate. Oh, sento la testa debole per aver scritto questa lunga e stupida lettera.

Vorrei anche dire perché Vi considero un amico, ma questo la prossima volta. È semplice, ma anche complesso, e "se è necessario spiegare, allora non si deve spiegare", come disse il mio caro Grigorij Landau. ProcurateVi e leggete i suoi aforismi. Valgono quanto quelli di Pascal e La Rochefoucauld. E nessuno ricorda questo Landau, ma tutti ne lodano un altro, Mark Aleksandrovič, che non vale un soldo bucato⁵³.

Vi abbraccio, mio caro. Perdonate la grafia e le sciocchezze. Ora sto un po' meglio, Vi risponderò se scriverete "quanto è severa la vita, come è infelice l'uomo" (epigrafe di Zinaida Gippius al suo articolo su Brjusov)⁵⁴. Zinaida Gippius era

una donna molto intelligente e una creatura affascinantissima. Tutto stava nelle sue conversazioni e nelle lettere, mentre le sue opere sono deboli. Io avevo inteso risme di sue lettere, ma sono andate a fuoco nella nostra villa di Biarritz, mentre il contenuto delle conversazioni è sparito come fumo dalla mia testa. Ma Vi assicuro, lei è straordinaria.

Vi abbraccio

Vostro G.I.

[su un foglio a parte]

Le invio allo stesso tempo con posta ordinaria una rara foto di gruppo fatta con Gumilev e il mio *Otplyt'e na o. Citeru* [Imbarco per l'i. di Citera]. *Citera* è stata scritta per intero dietro un banco di scuola "della compagnia di Sua Maestà", cioè [nelle] classi 6 e 7 dell'edificio. È uscita nel 1911 in 200 copie, così (anche se non siete un bibliofilo) si tratta di una vera rarità. La mia età allora è facile da calcolare: sono nato il 29 ottobre 1894. Un mese dopo l'invio di questo libro ad Apollon ebbi il grado di membro dello Cech poetov [Gilda dei poeti], che mi fu insignito in mia assenza. Presto comparvero le ottime recensioni di Gumilev su Apollon e di Brjusov su *Russkaja mysl'*⁵⁵. E io, facilmente, senza alcuno sforzo, mi ero immerso nella letteratura più profonda, benché fossi un snob [e] uno stupido. Non so se in questi versi si percepisca il "talento" o più semplicemente un "qualcosa". Mi farete onore, mio caro amico, se vorrete scrivere i Vostri più sinceri giudizi.

Sempre Vostro G.I.

⁵³ Mark Aleksandrovič Landau, che scriveva con lo pseudonimo di Aldanov (1886-1957), fu autore di romanzi storici ed emigrò nel 1919. Non meritò giudizi così sferzanti né da parte dei suoi avversari né, a maggior ragione, da parte dei suoi amici tra i quali, nel periodo prebellico, va incluso anche G. Ivanov. Dopo la guerra i rapporti tra i due si guastarono in modo considerevole. Aldanov sospettava Ivanov di essere stato un "filogermanico", cosa che portò a un burrascoso chiarimento, a uno scambio di lettere e alla pubblicazione di una caustica recensione di Ivanov (*Vozroždenie*, 1950, 10) al romanzo di Aldanov *Istoki* [Le origini]. Il loro rapporto in seguito si mantenne su un livello puramente formale.

⁵⁴ A Zinaida Nikolaevna Gippius (1869-1945) G. Ivanov si avvicinò durante l'emigrazione. Lui presiedeva immancabilmente alle riunioni che Merežkovskij e la moglie organizzavano a Parigi per Zelenaja lampa, la comunità, fondata da loro. Gippius fu forse l'unica che ebbe una reazione edificante e positiva a *Raspad atoma* [La disintegrazione dell'atomo] di Ivanov: "Я не знаю, кто из писателей мог бы с такой силой показать современное отмирание литературы, всякого искусства; его тщету, его уже невозможность" ["Non so quale altro scrittore avrebbe potuto mostrare con tanta forza la morte contemporanea della letteratura, dell'arte in generale; la sua inutilità, il suo ormai essere impossibile", Z. Gippius, "Čerty ljubvi", *Krug*, 1938, 3, p. 143]. Proprio lei notò a riguardo della riflessione di Ivanov circa la propria personalità: "Вы пишете хорошие стихи, верите, что Христос воскрес. Чего же еще?" ["Lei scrive belle poesie, crede che Cristo sia risorto, cosa volere

di più?"]], T. Pachmus, *Intellect and Ideas in Action*, München 1972, p. 376. Non è possibile trovare negli articoli della Gippius l'epigrafe riguardante Brjusov. Odoevceva nel libro *Na beregach Seny* parla di questa frase (in diverse varianti) come una cosa detta oralmente, attribuendola ora a Tefli, ora a Gippius, ora... menzionandola come propria, I. Odoevceva, *Na beregach Seny*, Moskva 1989, p. 19.

⁵⁵ G. Ivanov esagera alquanto il grado di lusinga delle recensioni di Gumilev (*Apollon*, 1912, 3-4, p. 101) e Brjusov (*Russkaja mysl'*, 1912, 7). Gumilev, oltre a porre in evidenza "безукоризненный вкус даже в самых смелых попытках, неожиданность тем и какой-то грациозная 'глуповатость' в той мере, в какой ее требовал Пушкин" ["un gusto inappuntabile persino nei più arditi tentativi, una serie di cose sorprendenti e qualche graziosa 'stupidaggine' nella misura che anche Puškin esigeva"], sottolinea che "В отношении тем Георгий Иванов всецело под влиянием М. Кузмина [...] Но, конечно, подражание уступает оригиналу и в сложности, и в силе, и в глубине" ["In questo senso Georgij Ivanov è completamente sotto l'influenza di M. Kuzmin [...]. Ma, certamente, l'imitazione cede il passo all'originale per composizione, forza e profondità"]. Il giudizio di Brjusov è ancora più tagliente.

[su un altro foglio a parte]

Avevo il numero di Sovr[emennye] zapiski con l'articolo della Kuskova⁵⁶ e le osservazioni di Zin. Gippius. Molto divertenti. Ne ricordo una: “Ma tu, razza di scema, che vuoi? Dove vuoi andare?”. E fa anche riferimenti a Rozanov: l'elenco delle sue entrate e dei suoi capitali (mi sembra, in *Opavšie list'ja* [Foglie cadute]), qui ha guadagnato questo, da qui gli è arrivato un compenso, e alla fine: “in polemica con quella scema della Kuskova” e altro ancora⁵⁷.

[Un foglio che reca l'intestazione «L'ART DANS LE PORTRAIT Studio Marcel 281, Rue d'Hautmont LOUVROIL Tél. 70-93» con un altro foglio allegato e una fotografia:]

Fine aprile 1921 nell'appartamento di Nappel'baum, fotografo di cor[te], le cui due figlie erano allieve di Gumilev⁵⁸. Da loro si riuniva un circolo di questi allievi, chiamato Zvučšačaja rakovina [La conchiglia rumorosa]. Nella fotografia si trova N. Tichonov (che io, per mia decisione, avevo appena accolto nel Sojuz poetov [Unione dei poeti])⁵⁹, e che in quei giorni si mostrava molto modesto e reverente. La Odoevceva nelle foto sta sulle gambe di Gumilev. Sul tavolo di Gumilev è poggiato Konstantin Vaginov (*Kozlinaja pesn'* [Il canto del capro], poeta di talento, ormai morto)⁶⁰. Gumilev è molto simile. Non date a nessuno la foto da pubblicare. La farò pubblicare io stesso. G.I.

⁵⁶ Ekaterina Dmitrievna Kuskova-Prokopovič (1869-1958), pubblicista, nel 1922 fu esiliata dai bolscevichi all'estero.

⁵⁷ Vasilij Vasil'evič Rozanov (1856-1919) è tra gli autori preferiti da Ivanov e che più influirono su di lui. Due “ceste” di *Opavšie list'ja* [Foglie cadute, 1913-1915] erano per lui sempre motivo di attenzione, ma in esse non è presente la frase riportata sulla Kuskova. Tuttavia esiste una specie di riferimento a questa: “Напрасно я обижал Кускову” [“Ho offeso inutilmente la Kuskova”]. Probabilmente G. Ivanov riporta una frase che appartiene ad Adamovič il quale, a sua volta, si sbaglia, in una lettera a Ivask del 6 settembre 1955, ad attribuirlo a *Opavšie list'ja*: “Я вспомнил, что у Розанова (Оп. листья) есть упоминание о 'дуре-Кусковой'...” [“Mi sono ricordato che in Rozanov (*Foglie c.*) c'è un riferimento alla 'sciocca Kuskova'”], “Sto pisem Georgija Adamoviča k Juriju Ivasku”, a cura di N.A. Bogomolov, *Diaspora: Novye materialy*, Sankt-Peterburg, 2003, V, p. 464.

⁵⁸ Moisej Solomonovič Nappel'baum (1869-1958) fece fotografie dei rappresentanti della dinastia imperiale ma non era il “fotografo di corte” (fotografò anche Lenin, ma proprio perché dalla metà degli anni Dieci era considerato un importante maestro della fotografia; allo stesso modo scattò fotografie a Blok, Belyj, Achmatova, Mandel'stam, Gor'kij, Tynjanov e altri). Aveva quattro figlie e tre di loro erano poetesse. G. Ivanov, evidentemente si riferisce a Frederika Moiseevna Nappel'baum (1902-1992).

⁵⁹ Nikolaj Semenovič Tichonov (1896-1979), poeta. G. Ivanov provava una certa invidia nei confronti della gloria di Tichonov, in epoca sovietica, come autore di ballate, anche perché considerava sua moglie Irina Odoevceva la più talentuosa in questo genere poetico. I.M. Nappel'baum data la fotografia di gruppo al luglio del 1921 ed elencando per cognome i personaggi raffigurati non fa il nome di Tichonov. Non è chiaro chi, dopo tanto tempo, Georgij Ivanov considerava in quella foto Tichonov. Probabilmente Tomas Raginskij-Karejvo.

⁶⁰ Konstantin Konstantinovič Vaginov (il cui vero cognome era Vagengej, 1899-1934), fu poeta e prosatore. *Kozlinaja pesn'* (1928) è il suo primo romanzo.